L'opera di Wagner messa in scena al Comunale di Firenze

L'oro maledetto sconfigge gli dei, i giganti e i nani

Stupefacente realizzazione di Ronconi e Pizzi - Invenzione e bellezza delle immagini e corrispondenza al capolavoro wagneriano - Meno ispirata la parte musicale, guidata con accuratezza da Zubin Mehta - Applausi del pubblico



artisti - cui è affidato il governo dei mondi inferiori: il regno dei giganti costruttori e il regno sotterraneo dei Nibelunghi dove Alberico, rapitore dell'oro, accumula ricchez-ze rendendo schiavi i suoi si-

Dal nostro invieto FIRENZE - Nude le ondine, ma sontuosamente rivestito

auesto Oro del Reno con cui Ronconi e Pizzi riprendono

dall'inizio, al Comunale, l' Anello wagneriano rimasto in-

compiuto alla Scala. C'è so-

lo da sperare che venga rea-

lizzato l'accordo concluso tem-

po fa tra i due teatri per lo

scambio degli allestimenti, af-

finché anche Milano possa ve-

dere il gran ciclo delle quat-

tro opere che la gestione Grassi abbandonò a metà.

Ma lasciamo da parte i rap-

porti un po' nebulosi, a quan-

to si mormora, tra i due tea-

tri fratelli e concorrenti.

Quanto interessa ora è quest'

blico fiorentino, non è soltan-

to uno dei più begli spetta-

degli Dei e degli eroi wagne-

riani. Sin dall'aprirsi del ve-

lario non vi sono dubbi: l'im-

mensa curva rocciosa del let-

l'azzurro trasparente dell'acqua e del cielo; nella luce.

riflessa dagli specchi, si sta-

tra i flutti attorno al picco

scintillante dell'oro. E' la visione innocente della natura

primigenia, vista attraverso la

pittura dell'epoca wagneriana

che i bigotti - pronti a con-

fidare il loro pruriginoso pu-

dore ai cronisti della Nazione

sembra non abbiano mai

Nella totale innocenza del

quadro, il nero Alberico, il

nibelungo, introduce il Male: la volontà di dominio che lo

porta a maledire l'amore, ru-

bando l'oro luminoso alle ac-

que. Il nano non è il solo agi-

tato dalla passione del potere. In alto stanno gli Dei, tra az-

zurre pareti circolari in cui

si riflettono la luce dell'eliso e

le loro maestose figure. Bel-

li, abbigliati in lunghe vesti

argentee, appaiono ad un tem-

po come angeli cristiani e co-

me divinità greche; anch'essi

escono dalla pittura pre-raf-

faellita in cui le immagini del

paradiso dantesco si stempe-

rano assieme ai ricordi elle-

nici, in vibrazioni romantiche.

Rappresentano il sogno wagne-

riano di una società superio-

re — la società dei Re e degli

E' tra le viscere della terra, nella miniera e nell'officina di Alberico, mossa da nere macchine potenti, che Wotan, il signore degli dei, scende guidato da Loge — il jolly malvagio che falsifica i valori del gioca del gioco — per impadronirsi a sua volta dell'oro. E da qui risaliamo verso il cielo dove l'oro maledetto paga i giganti (che si uccidono tra loro per il suo possesso), aprendo agli Dei la via del Walhalla, la reggia realizzata da Pizzi come un tempio michelangiole-

sco sulla roccia curva del Reno: visione di gloria destinata a crollare in polvere.

Prologo delle tre giornate in cui il dramma giunge al suo Crepuscolo, L'oro del Reno contiene in sé, come la farfalla nel bozzolo, tutta la visione artistica e ideologica di Wagner: il sogno della bellezza incontaminata; la gloria della prima caduta, ancora eroica e ignara delle consequenze: la divisione del mondo tra esseri superiori e inferiori, egualmente vittime della maledizione dell'oro.

Riprendendo il discorso dall' inizio (dopo la Walchiria e il Sigfrido allestiti alla Scala). Ronconi lo dipana e lo illustra gentilmente. Vi ritroviamo tut to ciò che esiste nello sterminato poema visto attraverso il sottile richiamo alla cultuта wagneriana, con tutte le sue contraddizioni: la dionisiaca classicità poi teorizzata da Nietzsche e il senso della caduta ereditato sia dal mondo cristiano, sia dal socialismo di Proudhon, e di Bakunin; il mito autobiografico del superuomo, destinato a regnare sui regnanti, e la rivoluzionaria certezza che la proprietà è un furto.

Un intrico di contraddizioni, rese evidenti nella scena centrale del dibattito tra Dei e giganti che si fronteggiano e si scambiano le parti, come in un arengo attico, sino all'apparire di Loge; l'arbitro truffaldino che è ad un tempo come

si è detto, il jolly delle car-te, il goethiano Mefistofele e il banchiere moderno: tre aspetti del male e dell'imbroglio che Wagner (secondo Ronconi) vede con gli occhi del suo tempo, attraverso le immagini della sua Germania in cui convirono Bismark, Krupp, la Prima Internazionale e il sognatore folle Luigi di Baviera.

A parte qualche dettaglio solo parzialmente risolto, la realizzazione di Ronconi, con le scene e i costumi di Pizzi. è stupefacente per il magistero tecnico, per l'invenzione e la bellezza delle immagini ma sopratutto per la miracolosa corrispondenza al senso intimo dell'opera d'arte. Tanto che la realizzazione musicale

fatica un po' a starle accan-to riuscendo, sotto la guida di Zubin Mehta, più diligente e accurata che veramente ispirata. Mehta, s'intende, è anche qui un direttore di gran prestigio alla testa di una robusta orchestra (e nelle prossime « giornate » tutti dovrebbero figurare anche meglio). ma appare talora intimidito dalla complessità wagneriana di cui finisce di cogliere la preziosità sonora più della ten sione tragica. A ciò contri-buisce anche la qualità della compagnia che è buona, ma nei limiti dei tempi nostri.

Un solo interprete svetta in modo assoluto: Heribert Stein bach che dipinge un Loge stu pendo di aggressività e di cattiveria, tale da apparire re ramente colui che conduce il suo malvagio gioco, lasciando al Wotan di Simon Estes il ruolo della nobile vittima sconfitta in partenza. Estes resta sempre un Wotan di bellissima statura fisica e vocale, tra i migliori dei nostri anni, ma più nobile e solenne che drammatico. Il resto della compagnia è comunque bene equilibrato: Franz Grundheber è un gagliardo Donner, Will Roi e Bengt Rundgren sono i due corposi giganti. Klaus Kirchner un Alberico un po' melodrammatico e Peter Haage un sottile Mime, Carol Wiatt e Marita Napier impersonano Fricka e Freia, n'entre tre italiane - Anna Baldisserini, Isabel Gentile, e Benedetta Pecchioli - prestano un'ottima voce alle ondine, anche se relegate in buca per lasciare in scena tre graziose fanciul-

Un buon insieme, insomma, anche se non eccelso, che ha conquistato il pubblico che gremiva la sala e che — al termine dello spettacolo - ha tributato un buon quarto d'ora di applausi entusiastici a tutti: cantanti, direttore, Ronconi. Pizzi e i prodigiosi tec nici e macchinisti che, diretti da Farolfi, han dato una prora stupenda della loro mae-

Rubens Tedeschi

NELLE FOTO: a sinistra una scena de « L'oro del Reno », a destra Luca Ronconi

«L'ORO DEL RENO» AL MAGGIO: DIRIGE MEHTA, REGISTA RONCONI

Le più belle ondine per Wagner

L'ottima interpretazione dell'opera trova sulla scena soluzioni fantasiose, che delineano con efficacia la fitta trama di rapporti tra uomini, dei, giganti e ninfe - Ma si mortifica l'enorme senso della natura che la musica esprime: niente boschi, montagne, acque, prati, tremende tempeste di fulmini e lampi - La chiara recitazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE - A sentire l'intensità degli applausi con cui è stato chiamato alla ribalta del Comunale, insieme col direttore Zubin Mehta e lo scenografo Pier Luigi Pizzi, Ronconi, non avvezzo a tanta unanimità di consensi, si sarà magari chiesto, come Debussy dopo il successo del Nocturnes: -Aurais-ie fait une saloperie?».

No, non ha fatto una soloperie: lo spettacolo è sempre di alta cifra rappresentativa, anche là dove magari non persuade interamente. Semplicemente, questa volta il regista ha piegato la sua fantasia fin troppo creativa alla necessità di raccontare l'azione, cost com'è, senza caricaria di soprassensi simbolici, allegorici, socio-politici e attualizzanti. Ha concesso, naturalmente, alquanto alla sua infantile mania dei giocattoli scenici, macchine semoventi, ascensori (nella industre grotta dei Nibelheim), trabocchetti, nastri scorrenti, ma qualche volta ne ha anche tratto superbo partito, come nella stupenda prima scena. Quel solito disperato pro-

blema delle Piglie del Reno.

che sguazzano cantando nelle acque fasulle d'un fiume di cartone dipinto, Ronconi e Pizzi l'hanno risolto con una trovata nanoleonica Spedite le cantanti in orchestra, hanno piaszato tre graziose creature, apparentemente nude, ad arrabattarsi sopra un rischioso semi-arco, una specie di ripida cengia dolomitica che ogni tanto si muove anche in cerchio, portandosi Woglinde, solidamente piantata a gambe aperte, come una indossatrice, solo che lei non ha niente da indossare. Il risultato figurativo è di alta qualità, e fortunatamente si accompagna anche a reale efficacia narrativa: gli sforzi goffi, ma tenaci, di Alberico, l'irridente agilità delle incaute ondine vengono fuori in pieno accordo coi movimenti della musica.

Meno persuade la seconda (e quarta) scena, cioè la residenza provvisoria degli dei. invece di farli bivaccare al freddo e disagintamente sulla dell'agognata rocca del Wal-

collocati in un interno, un'aula con alti pilastri di pietra. con finestre azzurre rispecchianti l'interno. Se gli dei hanno già un'abitazione, sia pure un po' arcaica, non si capisce perché si facciano costruire il Walhalla dai due esesi giganti: proprio solo il gusto pacchiano da borghesucci arricchiti (quali, del resto, sono) di farsi il lussuoso palazzo nuovo, per il quale Pizzi ha disegnato infatti un'ariosa e ironica cupola a colonne di marmo, che arieg-

gia alla lontana San Pietro. Ma il gunio è che sostituendo aule, scalee e pilastri alla -freie gegend auf bergeshohen- (libero paesaggio su vette montane) si mortifica l'enorme senso (non sentimento) della natura che durante questa scena gonfia la musica in volute sinuose come soffi di tra le persone, uomini, dei, gi-

scena è tutta -musica all'aria aperta-, in calcelato contrasto con la musica costipata. oppressa, -musica d'interno-. della terza scena, nella spe-Ionca del Nibelungo. Anche per un'altra grande

pagina di poesia della natura, lo scatenamento e poi la dissipazione delle nebbic montane operato dal martello di Donner, scenografo e regista dichiarano apertamente forfait, e lo fanno svolgere a scena chiusa. Ora Wagner senza boschi, montagne, acque, prati, tremende tempeste di fulmini e lampi, e soave spirare d'ariette primaverili (Wie liebliche luft wieder uns weht- 1 è certamente un Wagner depauperato. Ma quel che resta - la trama fitta dei rapporti

vento, come profumi di pri- ganti, ninfe - non è poco, e spettacolo è assicurata. mavera: quella della seconda | nello spettacolo di Ronconi e | Un bel saggio di vocalità è Pizzi viene estrinsecato con anche il monologo di Erda per fedeltà ed efficacia, in pieno la voce di Martha Szirmay. accordo con l'eccellente con- Generoso Wotan il basso Sicertazione di Zubin Mehta, mon Estes, soddisfacenti giche mantiene per lo più l'orchestra su un piano di intimi- gren: buona specialmente tà quasi cameristica (curiosa- scenicamente la Freia di Mamente propiziato dallo strata- rita Napier, decorata di due gemma iniziale di mettere le curiose ali leonardesche; di Piglie del Reno nella fossa or- voce un po' corta la Fricka di

chestrale). rinunciare alla grandiosità Franz Grundheber. Gli unici delle perorazioni sinfoniche, italiani del cust - Giampaolo non si perde una parola. In Corradi come Proh, e Anna questo senso specialmente il Baldasserini. Isabel Gentile e Loge e il Mime dei tenon He- Benedetta Pecchioli come Firibert Steinach e Peter Haa- glie del Reno - hanno retto ge, e in maniera magari meno onorevolmente il confronto. A appariscente, ma umanissi- Zubin Mehta il merito d'una ma e toccante. l'Alberico di bella linea interpretativa. Klaus Kirchner, tengono mantenuta con coerenza lunbanco: quando ci sono loro in go tutto l'arco delle spettascena l'efficienza vocale dello colo

ganti Will Roy e Bengt Rund-Carol Wyatt; un po' sacrifica-Il risultato è che, pur senza to, come s'è detto, il Donner di

Massimo Mila

di I

RELIGIONI E SOCIETA'

La famiglia in crisi, le nuove copp

mata per la crisi della famialia tradizionale che aveva contribuito a forgiare in venti secoli e che adesso cambia rapidamente con la trasformazione della società nei paesi

l matrimoni religiosi e civili diminuiscono dovunque e in Italia da 420 mila del 1964 sono calati a 330 mila nel 78: non è solo l'effetto d'una minore natalità in corso da circa 25 anni, ma anche la consequenza di una contestazione della famiglia fondata sul

principio dell'indissolubilità. Aumentano infatti le «unioni libere- e le separazioni coniugali mentre il divorzio, in Italia e in altri Stati, sancisce in sede civile il fallimento di nuclei familiari spesso nati con la benedizione della

Le leggi sull'aborto sono un altro indice del decadere di concetti etici cristiani e il crollo impressionante della notalità ne è una conferma: in Italia i neonati furono 901 mila nel '71, mentre l'anno scorso sono stati 700 mila. Se il quocima d'un monte, in cospetto giente di natalità proseguirà in questa flessione che ha rihalla dall'altra parte del Re- dotto di un terzo la famigliano. Pizzi e Ronconi li hanno italiana rispetto alla media di formino una «Consulta della

popolacione avrà una maggioranca di anziani. Il senso del piacere, così dif-

tuzo fra le giovani generazioni insieme con solide visioni di fraternità umana, è un altro motivo di preoccupazione per la Chiesa per le Chiese.

Si comprende perché papa Wojtyla abbia deciso di asseanare al Sinodo mondiale dei Vescovi nell'autunno 1980 un unico tema: la famiglia.

Ma il prossimo Sinodo avra grosse novità metodologiche e in definitiva teologiche, Non disculeranno rolo i vescovi. ma soprattutto coppie di sposi, chiamate come veri esperti in materia così delicata che il magistero della Chiesa ha

sempre avocato a sé. La ricerca d'una diversa strategia, che si fondi sulla -partecipazione- dei laici coniugati è emersa proprio in un Convegno di pastorale famihare organizzato dall'episcopato italiano, a Roma. Fra i seicento partecipanti, i vescovi erano quattro, i preti e le suore qualche decina: il resto, e cioè centingia di convegnisti, erano coppie e specialmente giovani coppic. Hanno chiesto che i vescori italiani

La Chiesa cattolica è allar-] un secolo fa, nel Duemila la | famiglia-nella quale nomini e offerto ai giovani?... hanno donne sposati abbiano voce in capitolo: è la premessa per la nuova presenza al Sinodo

> D'altronde le analisi spietate che si sono udite in quel Convegno sollevano problemi pastorali e morali ai quali il magistero non può softrarsi. La relazione centrale dei contugi Gianna e Giorgio Campanini, responsabili del settore famiglia nella diocesi di Parma, è un esempio. Altri

exempi sono gli interventi del prof. Virgilio Melchiorre, docente di filosofia nell'Università Cattolica, dei conjugi Ste-Jani di Bari, Maria Chiara e Domenico Zappone, Silvia e Giuseppe Simonis, Marisa e Dino Biancardi. Adele e Nerio

Un prete piemontese, don Pio Scabini, parroco a Tortona e fra i massinii esperti di pastorale familiare, ha acutamente sostenuto che la crisi della famiglia è legata alla -crisi di umanità- e chiesto che non vi sia la -pastorale della famiglia- come filone a se della pastorale complessirg: .Tutta la pastorale deve essere rivolta alia famiglia». «Quale reale modello di ma-

domandato i coniugi Campanini. Il valore del matrimoniosacramento non sarà stato oscurato dall'abitudine al matrimonio religioso come istituzione sociale? Se migliata di giovani si sposano solo civilmente o addirittura convivono liberamente, non dipenderà da una protesta inconscia verso una comunità cristiana che spesso non è credibile, an-

ziche un rifiuto di Dio? Nel campo del crollo della natalità, il prof. Melchiorre ha formito motivazioni storica sociali condivise da quasi tutti i partecipanti al convegno. In sintesi, ha detto: Marx aveva ragione, l'amore è condizionato dal capitalismo; un tempo la procreatività, difesa a spada tratta dalla Chiesa, era omogenea all'esigenza capitalistica di disporre di numerosa forza di produzione, anche comprimendo la vita affettiva

dei coniugi. Ora l'accumulazione capitalistica è raggiunta -con la fatica del mondo operajo, e le nuove tecnologie riducono la necessità di una gran massa di forza lavoro». L'appello del neocapitalismo, dunque, è oqgi per i consumi, nei quali trimonio cristiano abbiamo rientrano i piaceri, e per una